

2^a DOMENICA DI PASQUA, ANNO B
At 4,8-24a; Sal 117; Col 2, 8-15; Gv 20,19-31

Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che pur senza aver visto crederanno! Questa sentenza, posta dal quarto vangelo sulla bocca di Gesù risorto, vale come sintesi di tutto quel vangelo. E non soltanto di quello secondo Giovanni, ma del vangelo di Gesù in genere.

Gesù fece molti altri segni in presenza dei suoi discepoli, aggiunge a modo di nota finale il redattore del vangelo; egli cerca in tal modo di chiudere il proprio racconto, pur sapendo di non aver affatto detto tutto quello che ci sarebbe da dire. Egli deve chiudere il racconto, non può perseguire l'obiettivo di dire tutto di Gesù. Molti altri segni ancora fece Gesù, egli riconosce, ma *non sono stati scritti in questo libro*. Se si volessero scrivere di tutti i segni compiuti da Gesù, non si arriverebbe mai alla fine. Alla fine infatti non si giunge mai aggiungendo segni su segni, ma si arriva soltanto mediante la fede. Se facessimo dipendere la fede dalla solidità delle prove offerte in ipotesi attraverso gli occhi, non saremmo mai credenti; gli occhi non sono mai pieni di quel che già hanno visto.

La fede non dipende dagli occhi. Ha bisogno di segni, certo. E questi *sono stati scritti* appunto *perché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio*. Ma il destino dei segni è quello d'essere sempre e solo un trampolino; poi bisogna tuffarsi. A procedere dai segni è possibile e insieme è necessario fare il salto della fede. I segni non possono essere concepiti come i pioli di una scala, che conduce fino alla casa del Padre, alla sua presenza, senza bisogno di salti. I segni sono offerti *perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*.

In tal senso Gesù può dire a Tommaso: *beati quelli che senza aver visto crederanno*. Beati quelli che sapranno staccarsi dagli occhi e mediante la fede entreranno fin dentro il santuario celeste.

L'ultimo racconto che Giovanni propone della manifestazione di Gesù risorto ai suoi – il successivo capitolo 21 è aggiunto alla prima redazione del vangelo, che termina con il c. 20 – ricorre a uno schema usato più volte nei racconti delle manifestazioni del Risorto: prima dice in maniera sintetica e collettiva della rivelazione del Risorto; poi si mettono in evidenza le condizioni laboriose della fede, per riferimento al singolo. La fede esige infatti un cammino laborioso, una decisione personale e ardua, che soltanto riferendosi al singolo può essere descritta.

Tutti i vangeli, in un modo o nell'altro, mettono in rilievo il carattere laborioso e progressivo della fede pasquale dei discepoli. Essa non è accesa per una folgorazione improvvisa, ma soltanto a prezzo di un cammino; esso può essere descritto soltanto mettendosi dal punto di vista del singolo. Nel vangelo di Marco la lentezza della conversione alla fede è illustrata dalla franca e quasi brutale osservazione: i seguaci di Gesù, udito da Maria di Magdala *che Gesù era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere*; non vollero credere neppure ai due discepoli tornati dalla campagna. In Luca invece la lentezza della fede pasquale è illustrata invece attraverso il racconto del cammino che due discepoli di Emmaus; tristi, essi cercano l'uno dall'altro conforto alla rispettiva ansia; se il viandante che si accompagna loro non è triste è perché egli è straniero; non sa quel che è successo in quei giorni. In Matteo, infine, ancora a margine dell'ultima apparizione agli undici, quella che si concluderà poi con la missione, è scritto che i discepoli pure di fronte al Risorto dubitavano.

Giovanni, per descrivere il cammino laborioso della conversione, si serve della figura dell'apostolo Tommaso. Egli, la prima volta che Gesù apparve *a la sera di quello stesso giorno*, non c'era; dipende dunque dalla testimonianza degli altri per sapere che Gesù è vivo. Di quella testimonianza non si fida. Proclama in maniera perentoria davanti ai compagni un principio assai duro, che suona addirittura come l'affermazione di una visione materialista della vita: *Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo*. Non posso credere in altra vita che a quella che si rende a me accessibile addirittura al tatto.

Per intendere bene la dichiarazione perentoria di Tommaso occorre però bene interpretarla. Tommaso parla a procedere dalla ferita che la passione del Signore ha lasciato nel suo cuore. Egli un tempo si era fidato; era stato lui a proporre ai compagni di seguire il Maestro, quando questi aveva espresso il proposito di tornare in Giudea per occuparsi di lazzaro, aveva dichiarato allora d'essere addirittura disposto a morire per il Maestro. Ma poi, l'esperienza effettiva di quel cammino e di quella passione lo aveva istruito. Egli aveva allora deciso in maniera molto risoluta che non si sarebbe più lasciato coinvolgere in imprese temerarie. Quella gioia euforica che i compagni gli avevano mostrato lo aveva indisposto; gli era apparsa persino futile, come avevano essi potuto dimenticare tutto così in fretta? No, lui non avrebbe creduto in alcun modo creduto prima di avere risposta ai molti interrogativi senza risposta che la passione del Signore aveva acceso in lui.

Il Tommaso, che proclama di volere vedere per credere, illustra il significato spirituale di quelle porte chiuse, del quale il vangelo dice in precedenza; quando venne Gesù, *erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei*. Gesù dovette espugnare forzando le porte. Anche nel caso di Tommaso Gesù entra forzando le porte. Ma insieme Gesù proclama la necessità di aprire le porte. Di disporsi cioè alla fede senza pretendere di vedere. Beati quelli che senza aver visto crederanno.

Il racconto delle due apparizioni di Gesù ai discepoli chiusi nello stesso luogo – quella della sera di *quello stesso giorno* e quella di *otto giorni dopo* – mira appunto a questo obiettivo, delineare la figura della fede, che sola consente di uscire dalla prigione della paura, del risentimento e del sospetto. Nella prima apparizione è sottolineata il rilievo determinante che assume l'iniziativa del Risorto in ordine alla generazione della fede pasquale. Nel racconto della seconda apparizione attraverso la figura di Tommaso è illustrata la qualità del dubbio, che pare ostinatamente resistere alla rivelazione del Risorto.

Per vincere il dubbio è indispensabile il soffio di Dio. Il Risorto soffiò su di loro e disse: *Ricevete lo Spirito Santo*. Il soffio consente di interrompere il circolo chiuso del risentimento e della vendetta. Animati da quel soffio i discepoli saranno in grado di perdonare; e soltanto grazie al loro perdono, soltanto grazie alla loro libertà di credere anche senza vedere, essi diventeranno testimoni della misericordia e del perdono di Dio: *A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi*.

Il Signore ripeta il suo soffio su tutti noi e ci renda capaci di noi dipendere più dagli occhi, per decidere del bene e del male. Ci renda capaci di quella fede che apre le porte e rende possibile quella prossimità e quella amicizia, che l'esperienza dei cammini precedenti pareva escludere come una cosa impossibile.